

PAROLE O MUSICHE?

Quasi in contemporanea, sono usciti due album di buono, se non ottimo, valore letterario, oltre che musicale. Booklet segue da sempre le intersezioni fra racconto e musica, fra la forza della parola e quella della canzone.

di John Vignola

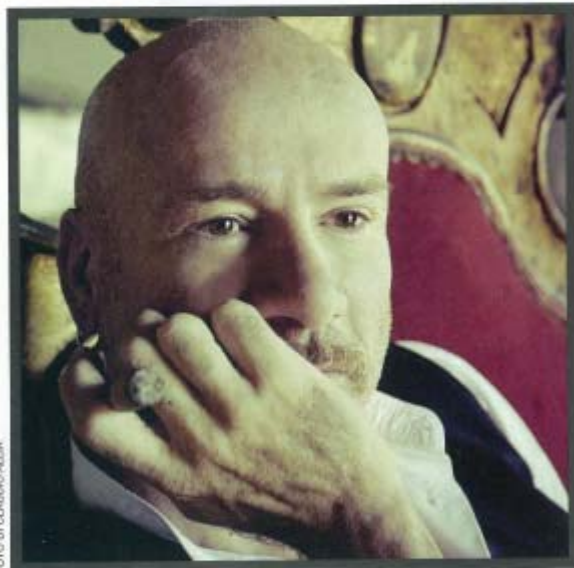


FOTO DI CLAUDIO ALLIA

Così, ci sembra che tanto *Recidivo*, di Mario Venuti, quanto *Manifesto abusivo*, di Samuele Bersani, abbiano tutte le carte in regola per essere analizzati come opere in cui i versi non brutalizzano la musica, ma la aiutano a volare. Ecco cosa ne pensano i diretti interessati.

MARIO VENUTI

Si può dire che *Recidivo* è un album liberato da qualsiasi costrizione, testuale e musicale?

Certo, anche se io ho sempre amato gli incroci, i crossover. Sono stati i Beatles i primi a passare indifferentemente da quadretto elisabettiano (per esempio, *Eleanor Rigby*) al rock'n'roll. Sin da piccolo ho imparato che in una sola opera posso convivere stili differenti, e che

IL MUCCHIO SELVAGGIO

la scrittura fa la differenza, rende tutto omogeneo. Per spiegarmi meglio: la musica può oscillare, i testi sono invece più legati a me stesso, come autore. Poi, nel nuovo cd, ci sono state diverse spinte di ideazione e di intenti. Nella brutalità de *La vita come viene* o in *Impulsi primari* vince l'immediatezza. Volevo però fare anche qualcosa di più ambizioso, legandomi alle orchestrazioni. Poi ho deciso di essere umile e di mescolare tutto.

Il mito di Galatea viene riproposto dal punto di vista del Ciclope, ovvero della Bestia di fronte alla Bella.

Insieme a Pippo Kaballà, che è a tutti gli effetti il coautore di ciò che scrivo, abbiamo deciso di privilegiare il sentimento di un amore impossibile e, aderendo al neoclassicismo dell'ispirazione.

Molti tuoi testi affondano nella Sicilia di oggi. Quanto è forte il senso di appartenenza con quest'isola?

Chiunque sente un legame con i propri luoghi, per quando sembrano insignificanti. L'Isola, però, ha qualcosa di talmente forte, nel bene e nel male, che incatena indelebilmente. Questo è il motivo per cui qualsiasi Siciliano, nel mondo, ha una specie di sindrome di Itaca, l'istinto di ritornare.

Nei testi racconti anche lo sfruttamento della prostituzione (*La vita come viene*, cantata assieme a Carmen Consoli), in maniera irruenta.

Potrebbe essere un fatto di cronaca: "Prostituta uccide il suo protettore il giorno di Natale". È un gioco di costruzione quasi teatrale, ma la storia è talmente verosimile da uscire fuori dai versi. La donna ha una sua purezza, nonostante la sua professione: una specie di madonna di quartiere, con un nome altisonante, Gloria, che gioca, anche quello, con il sentimento religioso. Il riferimento a *Bocca di Rosa* di De Ancrè è evidente, soprattutto nell'accostare sacro e profano.

La felicità, o il Paradiso, non è per tutti, sembra, a leggere i versi de *Il paradiso non è per te*.

La "felicità" presuppone compromessi e un pizzico di ipocrisia, mentre la sincerità fino all'autolesionismo non rende sicuramente felici.

In *Recidivo* racconti una storia di orgogliosa bisessualità. C'è dell'autobiografismo?

Non necessariamente, perché non sono eterosessuale. L'idea era quella di dipingere un quadro di normale bisessualità, prendendo le

mosse dalla realtà. Conosco molta gente che ha una famiglia tradizionale, ma ritiene un proprio diritto avere una doppia vita, cosa che fa senza nessun senso di colpa e senza nemmeno pensare di costruire un ménage alternativo. Che questo abbia un certo tipo di conseguenze sociali è sicuro, ma io volevo descrivere un dato di fatto, senza nessun tipo di giudizio morale al riguardo. Il titolo, poi, *Recidivo*, ha un valore ironico: è la società che ti dà una colpa, ma a te non importa, perché "sbagliando" non hai imparato.

Con Pippo condividete un lavoro sui testi molto interessante, che va al di là della forma-canzone: affronta questioni civili con la dovuta eleganza, con lo stile che hai sempre avuto.

In realtà la parola è spesso stata in primo piano nella storia della canzone cosiddetta d'autore, o impegnata. Credo che però, nel mio caso, essa venga spesa con discreta leggerezza: non ci sono proclami, ha la meglio il lato descrittivo, o narrativo dei versi. In altre parole, io posso benissimo incarnarmi in un personaggio che non mi somiglia, aderire alla sua visione del mondo, ma solo per un attimo. È un'ambiguità che, letterariamente, funziona.

Un'ambiguità che attraversa la tua scrittura, mescolata con il senso del tempo che passa e distrugge tutto, memoria compresa.

Una volta qualcuno mi ha definito un dandy mediterraneo. Penso che volesse dire che amo le immagini in cui luce e ombra convivono. In effetti, non mi sono mai fatto scrupolo nel mostrare pure il lato oscuro delle cose, delle relazioni sentimentali, che spesso sono state ammantate di un romanticismo eccessivo poco aderente alla realtà. In questo senso posso essere considerato decadentista, perché sottolineo pure questi aspetti.

SAMUELE BERSANI

In *Manifesto abusivo* colpisce immediatamente il tuo grido di dolore per Bologna, in una canzone che non lascia grande spazio alla redenzione.

A *Bologna* è una specie di canzone d'amore sconsolata, scritta da chi si sente, se non tradito, almeno starco di un rapporto che va in una direzione sola. Come sia ridotta è evidente a chiunque ci vive o ci passa per caso. Ha perso molto del suo fascino, dei suoi movimenti culturali, delle sue inquietudini. È stata malgovernata e si è così quasi del tutto spenta. Dopo le dieci di sera tutto è chiuso, locali e ritrovi. Non c'è molto da aggiungere. Purtroppo ora la situazione è questa un po' in tutta Italia: il disfattismo non è il mio pane, però...

I testi raccontano dei tuoi - e nostri - quarant'anni, di una generazione non particolarmente felice.

Non sono stati tutti scritti nello stesso momento: a differenza delle musiche, che elaboro maggiormente, le parole delle mie canzoni si presentano come una piccola rivelazione. Non che sia un autore folgorato da se stesso, però spesso capita che un'idea si tramuti in versi in poco tempo. Al di là di questo, è difficile essere contenti di avere quarant'anni oggi, e non per motivi anagrafici. I miei nuovi pezzi fotografano questa scontentezza, lo scenario profondamente diverso da quello immaginato quando si era adolescenti.

Ne *Il lato proibito*, per esempio, si fa campo anche la nostalgia di un periodo in cui sembrava ci fosse più tempo per appropriarsi di ciò che girava intorno. Il mondo, poi, ruotava di sicuro meno velocemente.

È così. L'idea che avevo mentre scrivevo quella canzone, però, non era solo rievocare il passato, ma sottolineare che il presente ci è sfuggito di mano. In ogni caso, nei Settanta c'erano spazi vuoti, cose che rimanevano segrete, "lati proibiti". Oggi pare tutto a portata di mano, sembra che la risposta alle nostre domande sia lì, dentro a google. Come se esistesse, davvero, il famoso specchio di Biancaneve.



Internet è quello specchio.

Direi di sì. Il problema è che non sappiamo più cosa chiedergli, ora che l'abbiamo trovato, perché siamo diventati meno curiosi. Adesso tutti hanno la sindrome di avere di più: più pezzi sull'iPod, più scarpe, più cose... Avere senza approfondire mai realmente qualcosa.

Quindi, le aspettative di un quindicenne di oggi, rispetto a un quindicenne degli Ottanta?

Oggi i quindicenni hanno chiaro il fine, piuttosto che il mezzo. Si pensa al successo e non al tempo necessario per raggiungerlo. Facendo discorsi del genere, però, si rischia pure di diventare conservatori: una cosa che non ci si deve permettere, per nessun motivo.

E quindi, cosa si può fare?

Io scrivo. In passato guardavo la realtà alla finestra, e sono nati album come *Caramella smog* e *L'aldilà*. Adesso sono entrato, invece, nel mio privato, ho tirato fuori un po' di ricordi personali. L'unico pezzo legato a un ragionamento, desolato, ma con una punta di speranza, è *Pesce d'aprile*. Il resto è venuto fuori come, appunto, un *Manifesto abusivo*. Vai a dormire e la mattina te lo ritrovi, senza nessun avvertimento, affisso sotto il muro di casa.

I testi, qui, sono allora una specie di flusso di coscienza.

Molto più delle musiche, nel mio caso. Le parole fluiscono e non hanno una sola chiave di lettura, di comprensione. Ricordi la Torre di Babele? Bisogna rassegnarsi. Nessuno parla la stessa lingua, anche se magari usa gli stessi termini. Se poi si tratta di sottolineare i rapporti fra due persone, o fra una persona e il mondo, ci si rende conto della difficoltà. È molto difficile descrivere le dinamiche sentimentali, per esempio, piuttosto che raccontare una storia: in questo disco io ho deciso di rischiare, provando ad abbandonare la narrazione, che mi ha tante volte caratterizzato, da *Chico* e *Spillo* a *Occhiali rotti*. Andare a fondo su argomenti più intimi era giusto, era il momento per farlo. L'ho fatto.

Alle volte, le parole pesano come un macigno.

Sì. Io ho sempre cercato abbinarle a una musica di balsa, per evitare di far sprofondare completamente l'ascoltatore. ■